

PALERMO — La mafia, non lo si scopre ora, bada al sodo, con spre-giudicatezza. Di fronte al guadagno non ha pregiudiziali nei rapporti con un partito o con un altro. Sceglie, di volta in volta, chi le è più utile. La Dc ha avuto più potere e, quindi, un rapporto più organico con la mafia rispetto ad altri partiti. Ma anche uomini del Pci, per le fette di potere che hanno controllato, hanno avuto rapporti, sia pure episodici, con le cosche.

Fin dal 1943, quando sono sbarcati gli americani in Sicilia, infatti, Charles Poletti nominò sindaci separatisti nel 90 per cento dei Comuni isolani: «Ognuno di questi —scrive Matteo Tocco nel «Libro nero di Sicilia»— si affrettò a darsi una base pseudo-democratica con la costituzione di sezioni del Movimento indipendentista siciliano che divennero immediatamente sede di negoziazione di affari». E fu il primo rapporto mafia-politica del dopoguerra.

Quanto ai partiti che negli anni successivi avrebbero avuto rapporti con la mafia, il 10 dicembre del 1956, Ludovico Corrao, allora deputato regionale Dc, dichiarò che «se era vero che mol-

# Mafia «trasversale» nel ricercare alleati

Cosa Nostra ha sempre scelto il partner più utile, senza badare al colore delle tessere: anche il Pci ebbe i suoi anni bui. Quando l'Ars fu «presidiata» da mafiosi, interessati alla legge organica sull'urbanistica



ti mafiosi figuravano iscritti alla Dc, era anche vero che il partito comunista aveva aperto con troppa facilità le proprie porte ad uomini dalle fedine penali non certamente molto chiare». Ed ancora, scrive Tocco: «Anche i lucrosi affari municipali, destinati a concentrarsi in poche mani, furono oggetto di contrasti accaniti. Quando si parla di Don Paolino Bontà (Bontade — n.d.r.), capomafia e public relation man della criminalità organizzata del Palermitano, bisogna anche parlare dei suoi concorrenti, e

non sempre questi concorrenti operano nella sfera politica dei partiti di maggioranza».

In una delle sue tante testimonianze, il professore Giuseppe Montalbano, uno dei massimi esponenti del Pci del dopoguerra, fra l'altro, affermò: «Allora il Pci svolse in Sicilia opera diretta a imbrigliare la mafia, nel suo complesso, e ad allearsi con essa». Nel 1956, il maggiore Renato Candida, comandante del Gruppo dei Carabinieri di Agrigento, annotò che in quella provincia la mafia era divisa in due fa-

zioni: una di «sinistra» che verteva verso il Pci, e l'altra di «centro-destra», impegnata soprattutto con la Dc. Ma era, almeno all'epoca, la prima cosca a prevalere sulla seconda.

Negli anni successivi la mafia preferì un rapporto sempre più inteso con la Dc, che garantiva licenze di costruzione aiosa e grandi appalti. Una fase che ebbe il suo momento cruciale all'Ars nel 1949 in occasione della legge per la riforma agraria. Assieme alla larga convergenza delle forze politiche, si registrò anche quella

della grossa e della piccola mafia. Quella legata agli «agrari», che avevano scoperto il sistema di disfarsi a caro prezzo dei terreni, e quella legata alla manovalanza dell'agricoltura che ne acquisiva la proprietà per darli poi in subaffitto. Gli utili ricavati dalla vendita dei feudi sono stati investiti in buona parte nelle città. Da qui i nuovi interessi della mafia.

I condizionamenti della mafia a livello legislativo a Sala d'Ercole, fino agli anni Settanta erano visibili a tutti. Si andava a colpo sicuro, perché

l'attività legislativa dell'Assemblea regionale non è penalmente perseguibile. Insomma, come suol dirsi, si era in una botte d'acciaio. E basterebbe ricordare le varie leggi minerarie, ma anche l'ultima legge organica sull'urbanistica che risale al dicembre del 1978, in pieno clima di maggioranza di «unità autonomistica», con il sostegno al Governo anche del Pci. E' rimasta indimenticabile la famosa lunga notte di quella vigilia di Natale, quando Palazzo dei Normanni pullulava di mafiosi palermitani, interessati a stabilire la densità di costruzione in determinate zone di periferia. Una legge varata con la benedizione della mafia, ma che, pur riguardando tutta la Sicilia, venne modellata sulle speculazioni in itinere nella città di Palermo.

Subito dopo l'approvazione di questa legge, che entrò in vigore dopo tre mesi, negli uffici comunali del capoluogo siciliano si notavano code interminabili di persone che presentavano domande per licenze di costruzioni. Ma, tranne qualche piccolo proprietario, si trattava di grosse richieste per la più selvaggia delle lottizzazioni.

Giovanni Ciancimino